

Gli invisibili cronisti dell'antimafia

● Su Raiuno cinque documentari sulla piaga delle intimidazioni mafiose contro la stampa, raccontate con gli occhi dei giornalisti ● Per la commissione Antimafia le minacce sono in continua crescita e colpiscono specialmente le realtà periferiche

Francesco Cundari

Tra gli effetti meno indagati di un fenomeno mondiale e ampiamente discusso come la crisi della stampa, ce n'è uno che riguarda in particolare l'Italia, a causa della massiccia presenza della criminalità organizzata nel nostro paese. Il punto critico, sottolineato in un'audizione alla commissione Antimafia anche da Carlo Bonini, inviato di *Repubblica* e consigliere dell'Ordine dei giornalisti, riguarda la «tenuta del sistema informativo rispetto alle minacce delle mafie, piccole, medie o grandi che siano». Da tempo infatti il lavoro dei giornali (su carta stampata e online), delle radio e delle televisioni pesa sempre di più «sulle spalle di giornalisti che sono formalmente pubblicisti, ma di fatto spesso fanno un lavoro da professionisti», per di più costretti a confrontarsi con un mercato del lavoro in cui «la retribuzione media di un pezzo di cronaca non supera i quindici, venti euro lordi». Una condizione di fragilità che rende particolarmente difficile il lavoro di questi precari dell'antimafia, specialmente in periferia, dove piccoli giornali, radio o televisioni locali rappresentano per la criminalità organizzata un bersaglio relativamente facile, come testimoniano

La crisi del settore lo ha reso più fragile davanti alle pressioni della criminalità

le migliaia di episodi censiti dalla commissione Antimafia nella sua «relazione sullo stato dell'informazione e sulla condizione dei giornalisti minacciati dalle mafie», relatore Claudio Fava, approvata il 5 agosto scorso.

Quella descritta nella relazione è una guerra a bassa intensità, fatta di minacce, intimidazioni, violenze, in un crescendo sistematico che va dalla lettera minatoria all'auto data alle fiamme, fino alle aggressioni dentro casa. Un meccanismo che spesso non ha bisogno di arrivare a episodi troppo eclatanti per raggiungere il risultato. Cioè il silenzio.

Appare dunque meritoria l'idea di portare in televisione, e su Raiuno, le storie di questi invisibili cronisti dell'antimafia, come fa *Cose nostre*, un programma di Emilia Brandi, Giovanna Ciorciolini e Tommaso Franchini, per la regia di Andrea Doretti, che racconterà cinque storie di altrettanti giornalisti, poco o per nulla noti al grande pubblico,

costretti a confrontarsi con le minacce dei clan. Cinque documentari che andranno in onda in seconda serata, a partire da sabato, con la prima puntata dedicata alla storia del cronista di *Napoli* più Arnaldo Capezuto, che attraverso la sua vicenda racconterà

“Cose nostre” racconterà la storia di cinque giornalisti minacciati



“Ore”. Un'immagine della prima puntata di “Cose nostre” sul clan Giuliano a Forcella

ra il regno del clan Giuliano a Forcella, nel cuore di Napoli, fino all'omicidio di Annalisa Durante, la quattordicenne uccisa per errore il 27 marzo del 2004.

Il servizio pubblico prova così a illuminare un aspetto spesso sottovalutato della condizione del giornalismo e della libertà di espressione in Italia. Forse il meno discusso, quasi certamente il più imbarazzante. Una realtà disturbante per tutti quelli che fanno questo lavoro – professionisti e precari, direttori e collaboratori – senza rendersi conto della quotidiana banalità di quel male endemico, fatto di violenza e intimidazioni, ma anche di sudditanze e complicità. Un male alimentato più dal silenzio interessato o intimidito che dalle efferatezze clamorose, e tanto più insidioso perché capace di isolare i suoi bersagli facendo leva sulle nostre piccole debolezze, paure e gelosie. E forse anche sulla nostra pigrizia.